ANNA MARIA SALVADÈ

Viaggiatori, avventurieri, mercanti: incroci mediterranei dei Lumi

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANNA MARIA SALVADÈ

Viaggiatori, avventurieri, mercanti: incroci mediterranei dei Lumi

L'intervento ragiona su tre possibili declinazioni delle rotte mediterranee, reali e simboliche, nell'età dei Lumi. La prima traccia è quella più strettamente connessa al dato geografico, ovvero il viaggio per mare come oggetto di trattazione e di riflessione specifica, in particolare nella vasta pubblicistica del Grand Tour. *Con l'acquisizione di competenze scientifiche via via più solide, il Mediterraneo diventa il contesto reale di una verifica diretta, alla quale tuttavia non rimangono estranee le categorie della meraviglia, dello stupore, dell'inquietudine, a seguito dello scatenarsi di eventi che risultano spesso inspiegabili e imprevedibili (e, come tali, variamente illustrati da poeti e trattatisti); dalle attività vulcaniche a quei devastanti fenomeni sismici in grado di incrinare, in tutta Europa, le certezze di un'epoca che aveva fra i suoi postulati le idee di chiarezza, ordine, razionalità. La seconda traccia è quella del Mediterraneo come luogo della protratta spettacolarizzazione della vittoria delle armate cattoliche sul Turco; non essendosi mai spenta l'eco di Lepanto, quelle acque continuano a essere lo scenario privilegiato di nuovi conflitti navali e di immancabili successi, rappresentati secondo parametri di volta in volta aggiornati alle circostanze belliche del momento. La terza traccia prende infine in considerazione lo sguardo sull'altro, su terre e genti ancora in gran parte incognite, con incursioni sempre più attrezzate e consapevoli che si spingono ben oltre i tradizionali confini; nel corso del secolo, la radicata contrapposizione si apre così alle possibilità di contaminazioni, sovrapposizioni, incroci fra Occidente e Oriente.*

1. Navigazione e meraviglia

Grazie allo straordinario sviluppo della letteratura di viaggio, nel corso del Settecento il Mediterraneo diviene il protagonista di un folto numero di scritti, articolati in tipologie vecchie e nuove: dalla lettera familiare al carteggio intellettuale, dalla relazione diplomatica, economica e scientifica al *reportage* del viaggiatore.[1]

Tra gli itinerari in cui il Mediterraneo riveste senza dubbio un ruolo primario come teatro della narrazione, non si può non ricordare quello di Lazzaro Spallanzani, che ne ricava la materia per i sei volumi dei *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1792-1797). Dopo una navigazione a vela di sei giorni, rallentata da calme prolungate e venti contrari, lo scienziato raggiunge la Sicilia nell'agosto 1788 su un bastimento marsigliese partito da Napoli. Sbarcato dapprima a Messina, città ancora segnata dalle profonde ferite del terremoto di cinque anni addietro, prosegue per Catania, sempre per via di mare; sale quindi all'Etna, dalla cui cima, scalata a pochi mesi dall'ultima eruzione del 1787, gode di una vista meravigliosa sulla terra sottostante, «lieta di belle abitazioni e castella, di care collinette e fiorite costiere, e terminata da ampie falde su le quali siede a mezzodì la vaga e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare».[2] Lo sguardo dell'osservatore abbraccia, poi, gran parte del Mediterraneo:

---

[1] In questo ambito, oltre all'attività di riviste specializzate (come «Carte di viaggio» o la recente rubrica "Odeporica" del periodico «SinestesieOnline»), ai lavori del Gruppo di Ricerca Odeporica dell'AdI, e alle iniziative dei centri di studi sulla produzione letteraria dedicata al tema del viaggio (mi limito a ricordare, in questa sede, la Società Italiana di Studi sulla Letteratura di Viaggio, il CISVA, Centro Interuniversitario Internazionale sul Viaggio Adriatico, il CIRVI, Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia, il CIRIV, Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio dell'Università della Tuscia), numerose sono le edizioni critiche e annotate di singoli testi del secolo XVIII e le raccolte antologiche su cui possiamo contare. Tra queste ultime, per citare solo alcuni, imprescindibili punti di riferimento, segnalo le sillogi procurate da E. BONORA (*Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951), L. VINCENTI (*Viaggiatori del Settecento*, Torino, Utet, 1968[2]), R. RICORDA (*La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, La Scuola, 2012) e L. CLERICI (*Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, il Saggiatore, 1999; *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, *1700-1861*, Milano, Mondadori, 2008).

[2] L. SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, a cura di E. Vaccari, Modena, Mucchi, 2006-2007, 2 voll., vol. I, con la collaborazione di U. Bonazzi, G.C. Parea e P. Tongiorgi, 191. Per una descrizione dell'itinerario cfr. M.F. SPALLANZANI, *Lazzaro Spallanzani «viaggiatore filosofo»*, in E. Guagnini (a cura di), *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 1986, 173-223 e 335-346. È forse inutile sottolineare come questo segmento riporti alla mente del lettore i versi della

> veggiam Malta in barlume, ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, e il rimanente dell'Isole Eolie a noi sembra di aver sotto i piedi, e faccendoci chini, di toccar con le mani. Un altro oggetto non men superbo, e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari, che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo. Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffabil diletto per la multiplicità, e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniato, minore non era la contentezza, e il giubilo ch'io sentiva dentro me stesso. […] e l'aria sottile ch'io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio, e una leggerezza nelle membra, e un'agilità, e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'essere divenuto quasi celeste.[3]

Il resoconto del viaggio è naturalmente contrappuntato dalla scrupolosa osservazione dei dati sulle condizioni meteo-marine, di fondamentale importanza per gli spostamenti, influenzati, soprattutto nei canali dell'arcipelago eoliano, dalla presenza di raffiche che mutano impetuose. L'approdo a Stromboli del 1° ottobre, per esempio, è l'esito della felice navigazione a bordo di una feluca sospinta da venti più che favorevoli, e accompagnata da un corteggio di delfini che sembrano quasi volare, nuotando da prora a poppa «con la rapidità di un dardo», in una descrizione dove elemento scientifico e qualità letteraria sono in perfetto equilibrio:

> Era di buon mattino, soffiava un forte, ma spiegato libeccio, accompagnato da interrotte nubi temporalesche. Agitato era il mare, ma favorevole essendo il vento per questa velata, il padrone della feluca, che era altresì il timoniere, sperar mi fece che non incontreremmo disastri, e sol mi disse scherzando, che *avremmo ballato*. Spiegate erano tutte le vele, e l'andar nostro non era un correre, ma volare. Non ostante che il vento, e il mare ingagliardissero sempre di più, e che or ci vedessimo sospesi sulla punta d'un'onda, or profondati come in una voragine, nulla avevamo a temere, per essere sempre stato il libeccio intavolato per poppa; e in men di tre ore giungemmo a Stromboli, che è a trenta miglia da Lipari, dato fondo a nord-est, dove il corpo della Montagna rintuzzando l'empito del vento, rendeva il mare meno sconvolto. Per qualche tratto di viaggio fummo accompagnati da una torma di marini animali, che ci fecero una specie di corteggio […]. Uno o più delfini talvolta movevano da prora a poppa. Ad onta di dovere allora rompere l'impetuoso scontro del fiotto, volavano con la rapidità di un dardo.[4]

Sono pagine che testimoniano quanto la presenza di vulcani ancora attivi nel Sud dell'Italia facesse del Mediterraneo e dei suoi paesaggi anche il luogo della meraviglia: così, il fatto che le isole Eolie siano «figlie tutte quante del fuoco» costituisce, secondo Spallanzani, il «primario, e più lusinghiero motivo per visitarle»[5].

Più in generale, lo spettacolo dell'eruzione, pur ridimensionato nei suoi aspetti 'magici' e misteriosi grazie al progresso delle conoscenze scientifiche, continua a occupare una posizione di primo piano, assumendo via via i caratteri di un vero e proprio *tòpos* letterario. Lo stesso Ippolito

---

Ginestra di cinquant'anni dopo: «veggo dall'alto fiammeggiar le stelle, / cui di lontan fa specchio / il mare», vv. 163-165.

[3] SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie*…, vol. I, 191-192.

[4] Ivi, 210. Lo sguardo dello scienziato è «specializzato ma non ancora specialistico», proprio come se – sostiene Clerici – «le due componenti del sapere di Spallanzani si bilanciassero, quella scientifica ancorando la scrittura alla realtà, quella letteraria evitando al discorso un piglio eccessivamente tecnico» (*Il viaggiatore meravigliato*…, 29).

[5] SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie*…, vol. I, 107. Neppure trascurabile è l'attenzione, di tipo illuministico, all'atteggiamento delle popolazioni locali nei confronti del pericolo che incombe quotidianamente sulle loro vite, costrette tra acqua e fuoco. È così annotato da Spallanzani l'«occhio di compiacimento» con cui i marinai che lo conducono nella traversata da Napoli verso lo stretto di Messina contemplano le continue eruzioni dello Stromboli, senza le quali «nelle oscure notti fortunose correrebbero assai volte gran rischio, o di andar naufraghi in alto mare, o di rompere fatalmente alle coste della vicina Calabria» (Ivi, 210).

Pindemonte, che, come avrebbe ricordato Foscolo nei *Sepolcri*, nei suoi «verdi anni» (v. 214) veleggiava sul Mediterraneo per il viaggio navale prescritto dalla militanza nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, in una lettera odeporica del 1779 rifletteva sull'Etna, riconoscendovi non solo materia di ragionamenti filosofici ma costante occasione di canto per i poeti.[6]

Anche il Vesuvio, seppur talvolta considerato assai poca cosa rispetto all'imponenza dell'Etna,[7] è senza dubbio argomento di un interesse dai risvolti inediti. Soprattutto dopo l'eruzione del 1631, numerosi viaggiatori sono attirati verso le coste napoletane, a loro volta oggetto di raffigurazioni artistiche e letterarie. A considerare anche i soli esiti figurativi, è noto che nell'ultimo trentennio del Settecento molte delle vedute rappresentano le fasce costiere, destinate a colpire la sensibilità degli artisti per la varietà della morfologia (l'alternanza tra zone rocciose, boschi e coltivazioni) e per l'intensità degli effetti luminosi che si riverberano sulla distesa marina; nelle pitture che includono il Vesuvio, poi, a moltiplicare «la gamma delle composizioni messe in scena», è «invariabilmente presente il pennacchio di fumo» che da questo s'innalza, «evocazione della continuità dei fenomeni eruttivi nel XVIII secolo» nonché simbolo della «potenza della natura».[8] E nei numerosi componimenti di tema vesuviano, che fanno leva sulle risorse spettacolari dell'eruzione e sul tema della forza distruttiva del fenomeno (tra questi sono senza dubbio da annoverare i versi di Aurelio de' Giorgi Bertola e di Saverio Bettinelli, di cui si rammenterà Leopardi negli anni napoletani, al tempo della *Ginestra*), il mare occhieggia sovente negli scenari notturni, fondendosi con gli altri elementi naturali e con i segni della presenza dell'uomo.[9]

Senza dimenticare il colpo d'occhio, con la vista dall'alto sul golfo di Napoli, del comasco Carlo Castone della Torre di Rezzonico, che, come già Spallanzani con l'Etna, dopo una faticosa ascesa si volge alla marina, sfruttando un punto di vista non certo dei più consueti (visione *dal* Vesuvio piuttosto che *del* Vesuvio), in quella che Giancarlo Alfano ha definito una moderna «dialettica dello sguardo», pur nel rispetto di tutti i *tòpoi* formali della descrizione classica, con il soggetto contemplante in posizione di dominio e una visione a 'volo d'uccello':

> Vedeva tutta la Città nella soggetta pianura stendersi in giro, ed occupare una circonferenza d'oltre dieci miglia, e colle protese braccia da ponente a levante giugnere fin quasi alla torre del Greco ed all'Annunziata, e toccare l'estrema punta di Posilipo, giacché gli edifizj, e le mura de' giardini e della valle si conseguono in lunga linea fino a Portici, a Resina, ed alle due torri. Nella campagna felice sorgeva fra la nebbia, che a poco a poco diradavasi, la dilettosa Capua; e lungo il littorale Sorrento, e l'Isole di Capri, d'Ischia, di Procida, il promontorio di Miseno interrompevano l'uniforme aspetto della distesa marina, e coronavano la magnifica lontananza. L'ombra della gran piramide del Vesuvio stampavasi ne' soggetti campi, e colla larga opacità delle sue spalle rompeva la viva luce che vi spandevano intorno i primi raggi del sole. Il mare placido era tinto d'un azzurro profondo, e sembrava un taciturno immenso lago.[10]

---

[6] I. PINDEMONTE, *Lettera sopra il Vulcano dell'Etna scritta ad uno dei nostri amici in data di Palermo 17 settembre 1779*, «Antologia romana», t. VI, nn. XXI-XXII (novembre 1779), 161-164 e 169-172: 169.

[7] Lo stesso Spallanzani definisce il Vesuvio vulcano «da Gabinetto» a paragone dell'Etna e del «sacro orrore» che quest'ultimo suscita in chi lo osserva (SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie*…, vol. I, 169, 184).

[8] E. IRACE, M. VAQUERO PIÑEIRO, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, Roma, Carocci, 2023, 132.

[9] Si veda, al proposito, lo studio di A. DI RICCO, *Nel Settecento napoletano: poesia alle falde del Vesuvio*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 9 (2020), 363-391; alle note 4 e 62 (364 e 381-382) l'autrice discute di queste e di altre possibili 'fonti' della *Ginestra*.

[10] C.C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Giornale del viaggio di Napoli negli anni 1789 e 1790*, in *Il viaggiatore meravigliato*…, 24-27: 25; G. ALFANO, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su Letteratura e Geografia*, Napoli, Liguori, 2010, 4-5.

2. Scontri

Ma non è solo lo spettacolo della natura a trovare nel mare collocazione ideale; anche il gusto per una letteratura celebrativa dei trionfi bellici ha infatti buon gioco nel fare del Mediterraneo il luogo dell'immaginario. Si pensi a due tra le battaglie navali più importanti dell'epoca (e forse in senso assoluto): quella nella rada di Abukir, alla foce del Nilo (più nota come battaglia del Nilo), del 1° agosto 1798, e quella di Trafalgar, del 21 ottobre 1805, appena al di là delle colonne d'Ercole, a nord-ovest dello stretto di Gibilterra.[11] Si tratta di conflitti che, alle due estremità del Mediterraneo, non solo segnano il tramonto del mito dell'imbattibilità di Napoleone con la duplice vittoria della flotta inglese dell'ammiraglio Nelson, ma pongono anche fine all'era delle grandi navi da guerra a vela. Nei resoconti di cronaca, entrambi i combattimenti recano altresì i tratti di uno spettacolo sinistro; nella battaglia del Nilo, per esempio, la deflagrazione spaventosa dell'Orient, la nave ammiraglia francese che prende fuoco, e la conseguente esplosione di luce, avvistata persino a Rosetta e Alessandria, a trenta chilometri di distanza, sono oggetto, pur come ultimi riverberi di una moda ormai declinante, di amplificazione artistica (George Arnald, Philip James de Loutherbourg, Nicholas Pocock) e letteraria (si pensi, solo in ambito britannico, ai versi di *Casabianca* di Felicia Hemans).[12]

Tra le battaglie navali oggetto di interesse per gli scrittori vale la pena soffermarsi anche su quella combattuta nel 1782 presso lo stretto di Gibilterra, che pone fine al quadriennale assedio cui Francia, Spagna e Olanda avevano sottoposto la stessa rocca britannica che permetteva agli inglesi di controllare l'accesso al Mediterraneo. È forse proprio sulle galere con le quali solcava le acque mediterranee che Ippolito Pindemonte compone la *Gibilterra Salvata*, poemetto dedicato a John Strange, residente britannico a Venezia, e prima attestazione dell'anglofilia dell'autore. Gli sciolti pindemontiani, editi a Verona nel 1782 (poi Venezia 1783), celebrano l'eroica resistenza del generale George Augustus Elliott contro i combattenti gallo-ispani e l'intervento decisivo dall'ammiraglio Richard Howe, il «prode guerrier» (v. 637) che, vibrando le «ardite» vele sul «flutto gaditano» (vv. 632-633), porta i rifornimenti indispensabili agli abitanti di Gibilterra per resistere all'assedio fino alla stipula del trattato di pace.

Teatro delle vittorie contro gli infedeli è ancora il Mediterraneo nella seconda metà del Settecento. Le battaglie combattute in quel mare contro i Turchi vengono rielaborate a livello letterario secondo gli schemi di un codice retorico ampiamente condiviso, che aveva goduto di larga fortuna tra Cinque e Seicento e coinvolto molti epigoni anche in ambito arcadico. Così è, per esempio, per la vittoria che, nel luglio 1770, l'ammiraglio Aleksej Orlov, alla guida della flotta imperiale russa nel Mediterraneo, ottiene ai danni della squadra navale turca nello stretto di Cesme, sulla costa dell'Egeo, non lontano da Smirne, facendo affidamento, per il passaggio in Levante, sull'appoggio di porti inglesi (Portsmouth, Gibilterra, Mahon), siciliani (Siracusa, Messina, Augusta)

[11] Tra i più recenti contributi sul tema, cfr. G. BRECCIA, *Trafalgar. La battaglia navale*, Torino, Einaudi, 2024; R.M. DELLI QUADRI, *Trafalgar*, Milano, Pelago, 2024.

[12] Per i più noti riflessi letterari italiani dei due scontri basti citare Foscolo, cantore, nei *Sepolcri*, del mito di Nelson, l'eroe ucciso a Trafalgar che «si scavò la bara» nell'albero maestro della nave «trïonfata» nella battaglia del Nilo (vv. 135 e 136); e Monti, che nella *Mascheroniana* celebra la vittoria di Napoleone ad Abukir del 28 luglio 1799, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata sconfitta dagli inglesi («E di lunate antenne irto e selvoso / Del funesto Abukir rivide il flutto / E tant'oste che il piano avea nascoso. / Ivi il franco Alessandro il fresco lutto / Vendicò della patria, e l'onde infece / Di barbarico sangue», II, 40-45).

e toscani (Pisa, Livorno).[13] L'episodio, di fatto la più grande sconfitta navale subita dagli ottomani dopo Lepanto, suscita gli entusiasmi neoellenici di una pubblicistica che attribuisce a Caterina II il merito di non aver abbandonato la Grecia nelle mani del Turco, e che festeggia Orlov come «novello Temistocle de' Russi» (secondo la definizione ormai consolidata nel genere encomiastico che ne diede allora Giuseppe Colpani nei versi per Caterina).[14] A Napoli, in particolare, dove la comunità greco-ortodossa mira a instaurare una solida alleanza con la potenza divenuta nuova protagonista del Mediterraneo, al centro di numerose celebrazioni si staglia, oltre alla zarina, l'ammiraglio, in onore del quale il giovane Francesco Mario Pagano scrive di getto un ardente panegirico latino, esprimendo l'auspicio di una rapida e definitiva liberazione della Grecia per la rinascita del sapere e delle arti in Europa grazie all'azione militare della Russia.[15] Alle voci di plauso per Orlov, che in terra partenopea seguita a ispirare raccolte poetiche,[16] si unisce poi anche quella della pistoiese Maria Maddalena Morelli (Corilla Olimpica in Arcadia), allora probabilmente interessata a trovare una «nuova e ben remunerata sistemazione» in terre lontane.[17]

Anche più tardi, quando ormai gli scontri si avviano a non suscitare più le attenzioni epiche dei panegiristi, i trionfi militari dei moderni eroi della cristianità sull'impero ottomano continuano a essere celebrati: durante il secondo conflitto russo-turco (1787-1792), per esempio, non si sottraggono al compito apologetico né Paolina Secco Suardo (Lesbia Cidonia), in versi che con

---

[13] Il dettagliato resoconto della battaglia è in L. VILLARI, *Una spedizione russa nell'Egeo al tempo di Caterina II*, «Archivio Storico Italiano», s. V, vol. 50, n. 267 (1913), 55-68; cfr. anche, tra gli altri, E.V. TARLE, *Tri ekspeditsii russkogo flota (Three Expeditions of the Russian Fleet)*, Moscow, Military Publishing House of the Ministry for the Defense of the Soviet Union, 1956. Sullo spazio mediterraneo come luogo nevralgico su cui allora si concentravano le attenzioni della Russia si veda R.M. DELLI QUADRI, *I tre mari. La marina russa tra Baltico, mar Nero e Mediterraneo (1500-1827)*, Lucca, Pacini, 2025 (in particolare, per i fatti di Cesme cfr. 65-69).

[14] G. COLPANI, *Alla Maestà di Caterina II Imperatrice delle Russie*, v. 108, in Id., *Opere […]. Nuova, e compita edizione*, Vicenza, Turra, 1784-1794, 5 voll., vol. II, 1784, 3-16: 11. È sul mare, e grazie al mare, che si consolida ulteriormente il mito della zarina, che alcuni sostengono, e che altri, come Giambattista Casti, per esempio, mirano a distruggere. Più in generale, sulle posizioni (di ammirazione o riserva) degli scrittori italiani del XVIII secolo nei confronti della sovrana mi permetto di rinviare al mio *«Augusta dominatrice del Nord». Caterina II nell'immaginario letterario italiano del Settecento*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XIV (2019), 25-37. Sui rapporti tra Casti e la Russia cateriniana si veda, invece, P. COLOMBO, *Il* Poema Tartaro*: nuovi sondaggi su Casti e la Russia*, in M. Natalizi-M. Navone-D. Tongiorgi (a cura di), *Russia e Stati italiani al tramonto dell'Antico Regime. Reti culturali e diplomazia (1765-1825)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025, 53-65.

[15] *Componimenti poetici di varj autori in lode di Caterina II, augustissima Imperatrice di tutte le Russie*, Napoli, Rinaldi, 1771; qui a distinguersi sono i versi del curatore della raccolta, il conte Giorgio Corafà, comandante e storiografo del reggimento macedone del regno di Napoli, e di Antonio Gicca, amico di Ferdinando Galiani e ufficiale epirota al servizio dell'esercito russo, autore, tra l'altro, dei *Voti dei greci all'Europa cristiana*, che, pubblicati in due puntate, il 6 e il 9 luglio 1771, sulle fiorentine «Notizie dal mondo», sono stati giudicati da Venturi «il più importante appello filellenico apparso allora non solo in Italia ma nella intera Europa, destinato a risuonare anche ben lontano dalle terre toscane» (F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, Einaudi, 1979, 22-153: 83, 100-103). F.M. PAGANO, *Oratio ad comitem Alexium Orlow, virum immortalem, victrici Moschorum classi in expeditione in Mediterraneum Mare Summo cum Imperio Praefectum*, s.n.t. [ma Napoli, 1771].

[16] *Componimenti poetici di varj autori in lode di S. E. il Signor Conte Alessio Orlow, plenipotenziario e comandante supremo delle arme russe in Levante*, s.n.t. [ma 1773]. Sui sentimenti filellenici che sostanziano la produzione letteraria settecentesca come conseguenza delle guerre russo-turche cfr. A. DI BENEDETTO, *"Le rovine d'Atene": letteratura filellenica in Italia tra Sette e Ottocento*, «Italica», LXXVI (1999), 3, 335-354.

[17] CORILLA OLIMPICA, *Ad Alessio Orlow* (il componimento, rinvenuto da M. FEO, si legge ora in Id., *Versi ritrovati di Corilla Olimpica per Alessio Orlow e Caterina di Russia*, in R. Bertazzoli-F. Forner-P. Pellegrini-C. Viola (a cura di), *Studi per Gian Paolo Marchi*, premessa di N. Ebani, Pisa, ETS, 2011, 393-408: 398-401). La citazione è da L. BELTRAMI, *Caterina II nei versi di tre poetesse arcadiche: Corilla Olimpica, Altidora Esperetusa e Lesbia Cidonia*, in M. Natalizi-M. Navone-D. Tongiorgi (a cura di), *Russia e Stati italiani al tramonto dell'Antico Regime...*, 149-165: 152.

esattezza storico-geografica ripercorrono le conquiste russe nell'area della Crimea e del Mar Nero,[18] né Gaspare Luigi Cassola, gesuita comasco già noto per tre poemi scientifici di gusto didascalico-descrittivo (*Dell'Astronomia*, *L'Oro*, *Poema sopra la pluralità dei mondi*), che magnifica gli stessi successi, immaginando che l'anima dell'imperatore Costantino esorti e guidi alla grande impresa contro gli infedeli l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo, al fianco della «Russia amica».[19]

La presenza inusuale di una flotta russa nel Mediterraneo, in quelle acque che erano la grande e chimerica aspirazione di una potenza alla ricerca dell'affermazione marittima fin dai tempi di Pietro il Grande,[20] ha l'effetto di ridestare l'interesse verso l'Ellade e, al contempo, di suscitare una sempre più viva curiosità verso il Turco. Una fascinazione profonda, un bisogno viscerale di conoscere le radici della cultura europea e di riappropriarsene conduce, tra gli altri, il siciliano Saverio Scrofani, da qualche anno residente a Venezia, a partire per il celebre *Viaggio in Grecia fatto nell'anno 1794-1795* (Londra [ma Roma] 1799, 2 voll.). La Grecia visitata non è più quella del mito; è ormai una terra dove domina solo il «silenzio dell'antico»,[21] e che induce inevitabilmente al confronto tra la passata grandezza e la decadenza del presente:

> Qui tutto è muto; questa terra non offre che un quadro, quello d'un naufragio: non si vedono le ruine di qualche antico tempio o sepolcro sparse per la campagna, che come le rotte antenne galleggianti sul mare. Se si sente una voce, è d'una lingua barbara, istrumento d'un popolo più barbaro ancora; se si incontra un uomo è un selvaggio, che si crede forte per l'altrui debolezza, che ha il vestito, le armi, i gesti, il cuore d'un selvaggio. Come si chiama quel tiranno, che con la sciabla alle mani minaccia quegl'infelici? Un turco: e come si chiamano quegli schiavi che s'inchinano così vilmente, che non osano neppur lagnarsi, o mirarlo? Greci. […] Questa è dunque la Grecia? Questa: e per essa ho navigato mille miglia di mare, e lasciato l'Italia, i parenti, gli amici?[22]

Del resto, valutazioni negative sulla Grecia moderna e sulle condizioni dei suoi abitanti avevano già espresso Giuseppe Compagnoni, quando nel *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* (1791) sconsigliava ai «viaggiatori filosofi» di imbarcarsi alla volta dell'Ellade per non andare incontro a cocenti delusioni («Fermatevi. Che pensate mai di trovare oggi colà? Un mucchio di deplorabili ruine, e un popolo oppresso dalla più lurida decrepitezza, un popolo degradato dalla classe de' popoli. Se mai approdate a quei lidi, voi accuserete senza fallo il Pilota, quasi egli v'abbia traditi. Potrete voi persuadervi d'essere fra i nipoti di Demostene, di Alcibiade, e di Epaminonda?»),[23] e Giambattista Casti, che nel 1788, diretto a Costantinopoli al seguito del bailo Foscarini, aveva navigato lungo le coste istriane, dalmate e greche, e perentoriamente rimarcato quanto fosse incomparabile la realtà contemporanea

---

[18] P. SECCO SUARDO GRISMONDI, son. *Plausi all'armata russa*, in Ead., *Poesie*, Bergamo, Mazzoleni, 1820, 129.

[19] G.L. CASSOLA, *Il genio di Costantino a Cesare affinché si accinga alla conquista dell'Impero d'Oriente*, ottava II, v. 1, in ID., *Poesie militari*, Milano, Marelli, 1789, 31-47.

[20] Destinata a suscitare gli entusiasmi dei napoletani e a preoccupare, invece, i veneziani, soprattutto dal punto di vista mercantile, l'avventura mediterranea dei russi si ammanta di alone mitico, come «qualche cosa di grande e di eroico», per Pietro Verri, che così la definisce, già il 30 settembre 1769, nella corrispondenza con il fratello Alessandro (*Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, vol. III, agosto 1769-settembre 1770, a cura di F. Novati e E. Greppi, Milano, Cogliati, 1911, 81-83: 81).

[21] Cfr. F. CICOIRA, *Il silenzio dell'antico. La Grecia fra passato e presente nelle relazioni di viaggiatori italiani del tardo Settecento*, «Studi Settecenteschi», a. II, fasc. I-II, n. 3-4 (1982-1983), 267-285; A.G. NOTO, *L'Ellade riscoperta: viaggiatori, intellettuali e artisti fra tardo Settecento e inizi dell'Ottocento*, in Id., *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e* Realpolitik, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015, 53-94.

[22] S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda, prefazione di C. Magris, Venezia, Marsilio, 1989, 67-68.

[23] G. COMPAGNONI, *Lettera XIV. Compagnoni ad Albergati, Venezia 15 settembre 1790*, in *Lettere piacevoli se piaceranno dell'Abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Venezia, Storti, 1792², 189-223: 215 [Modena, Società tipografica, 1791¹].

di quella nazione, divenuta «vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva», con lo spettacolo offerto dai resti di una grandiosa antichità (Atene, in specie, che una volta «era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti», si era rivelata ai suoi occhi «un miserabile ammasso di casupole che contengono quindicimila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi»).[24]

3. Incontri

Rimasto a lungo temibile (nel 1718, con la pace di Passarowitz, Venezia è costretta a cedere la Morea; nel 1739 i Turchi riconquistano Belgrado), alla metà del secolo il Levante ottomano mostra evidenti segni di declino e, divenuto ormai un «immenso sfibratissimo impero» al mutare dei rapporti di forza internazionali,[25] suscita agli occhi degli europei più curiosità che paura.[26]

Si diffonde, al contempo, la passione turchesca: una mania che, viva anche in musica (il 16 luglio 1782 debutta il *Ratto dal serraglio* di Mozart), sul versante letterario fornisce ispirazione alla commedia (di Goldoni, Pietro Chiari, Francesco Griselini) e alimenta il successo di scritti che trasmettono notizie sull'oriente a un pubblico di lettori non specialisti ma desiderosi di approfondire ogni aspetto di quel mondo diverso e affascinante.[27] Accanto dunque a opere di compilazione come il *Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi ottomani* di Vincenzo Abbondanza, bibliotecario del cardinale Orsini d'Aragona (Roma, Vescovi e Neri, 1786), o alla *Storia ragionata dei Turchi, e degl'Imperatori di Costantinopoli, di Germania, e di Russia e d'altre potenze cristiane* del fiorentino Francesco Becattini (Venezia, Pitteri e Sansoni, 1788-1791, 8 voll.), si impongono come fondamentale punto di riferimento per la conoscenza della cultura ottomana in tutte le sue articolazioni disciplinari i tre volumi della *Letteratura turchesca* di Giambattista Toderini (Venezia, Storti, 1787), frutto di una lunga permanenza dell'autore a Costantinopoli.[28] Su questo lavoro, che ha goduto di molte edizioni e traduzioni in francese e tedesco, e a lungo considerato la prima storia della letteratura turca apparsa in Occidente,[29] converrebbe fermare l'attenzione: se non altro, per le

[24] G.B. CASTI, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788 scritta da lui medesimo, con una carta topografica di quella città*, Milano, Batelli e Fanfani, 1822 [Milano, Agnelli, 1802[1]], 20, 43.

[25] Così Andrea Memmo, bailo veneziano a Costantinopoli, in una relazione al Senato del 1782, in M.P. Pedani-Fabris (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, Padova, Bottega d'Erasmo, 2014, 975. Sul tema dello sguardo sul Turco, cfr. R. PASTA, *Riflessi d'Oriente. Esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)*, Firenze, Firenze University Press, 2021, 7-10.

[26] «Mais l'Empire était en déclin et sa technologie militaire en retard par rapport à celle des Européens: à travers le siècle, la conscience grandissante de sa faiblesse et de son infériorité par rapport aux Puissances européennes fait de l'Empire ottoman davantage un objet de curiosité que de peur» (A. THOMSON, *L'Europe des Lumières et le monde musulman: une altérité ambiguë*, in G. Abbattista, R. Minuti (a cura di), *Le problème de l'altérité dans la culture européenne. Antropologie, politique et religion aux XVIII[e] et XIX[e] siècles*, Napoli, Bibliopolis, 2006, 259-280: 260). Per le ricadute letterarie italiane delle guerre contro l'impero ottomano tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, cfr. P. SÁRKÖZY, *L'eco letteraria italiana delle guerre contro i Turchi in Ungheria*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1998, 355-366; P. SÁRKÖZY, *Turchi in Arcadia*, in G. Platania (a cura di), *L'Europa centro-orientale e il pericolo turco*. Atti del Convegno Internazionale (Viterbo, 23-25 novembre 1998), Viterbo, Sette Città, 2000, 361-372; S. CANNETO, *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana (1683-1720)*, Roma, Bulzoni, 2012.

[27] Un contributo fondamentale sui rapporti tra la cultura veneziana e la civiltà turca resta quello di P. PRETO, *Venezia e i Turchi* [1974], Roma, Viella, 2014.

[28] Sull'opera si veda R. MINUTI, *Toderini, Giambattista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2019, 796-799.

[29] Ad anticipare «di un secolo esatto» la «ben più nota» impresa di Toderini (ma con il limite di una preparazione linguistica non del tutto sufficiente a trasmettere i contenuti) è il testo pubblicato dal veneziano Giambattista Donà (o Donado), nominato bailo della Serenissima a Costantinopoli nel 1760, qui intento a

tavole di musica che presentano un diverso metodo di notazione tra partiture turche e italiane; per il catalogo, in turco, dei libri della biblioteca del Serraglio, inaccessibile agli stranieri; per il resoconto sullo sviluppo dell'arte tipografica in Turchia (che nel 1727 inaugura la prima stamperia), a dimostrazione del fatto che le biblioteche della capitale ottomana (descritte con precisione) costituivano, ormai da tempo, un punto di riferimento per gli eruditi orientalisti che là si rifornivano di libri e conoscenze.

Sebbene fino all'inizio dell'Ottocento l'esperienza del viaggio a Costantinopoli presenti numerosi disagi (anche economici) ed esponga il viandante alle scorrerie dei briganti e ai rischi di una navigazione in balia dei venti,[30] nel corso del secolo XVIII si infittiscono i contatti che trasmettono immagini del fascino della Sublime Porta: se alcune sono riducibili a facili stereotipi, altre, invece, si rivelano capaci di restituire la complessità di un variegato quadro sociale e culturale.[31] Nel novero degli scritti che, su questo versante, sono stati oggetto di diverse valutazioni, tra giudizi positivi sull'aspetto stilistico-letterario e sull'attendibilità, e pareri negativi per la superficiale adesione a luoghi comuni e pregiudizi,[32] è da ricordare ancora la *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* di Casti, cui tuttavia si deve la memorabile descrizione della prospettiva del porto di Costantinopoli, in una suggestione che restituisce il primo colpo d'occhio sull'esotica bellezza architettonica della Propontide, del tutto insolita per un occidentale:

> Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, la veduta del gran serraglio [...]; un'infinità di snelle pulitissime barchette di varj intagli fregiate [...]; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti *kiosci* [...], che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, e insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo.[33]

Con la sua magnificenza, la vista di Costantinopoli ha l'effetto di «rapire» e «incantare», tanto da imporsi come *tòpos* del viaggio in Turchia. Ed è proprio, appunto, un «rapimento dell'arrivo» (nella definizione di Umberto Eco) quel senso di estasi che, di fronte alla meraviglia, sembra non poter prescindere dal Mediterraneo, quel mare che costeggia e attraversa la capitale ottomana, offrendo

---

descrivere, sotto forma di memoria indirizzata al fratello, il patrimonio letterario della nazione turca attraverso un'ampia rassegna in traduzione di testi di diverso genere: G.B. DONÀ, *Della letteratura de' Turchi*, Venezia, Poletti, 1688 (CANNETO, *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana*…, 30). Sulla *Letteratura de' Turchi* cfr. PRETO, *Venezia e i Turchi*…, 201-207.

[30] G. LUCCHETTA, *Il mondo ottomano*, in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, prefazione di F. Braudel, Milano, Electa, 1985, 28-47.

[31] Cogliere l'alterità nella dimensione del viaggio, nella comparazione dei dati già conosciuti a quelli della nuova realtà incontrata *in itinere* è ormai centrale nello studio della letteratura odeporica: «di una letteratura di viaggio intesa come percezione possibile, virtuale (non sempre reale), del "diverso", di ciò che può essere diverso rispetto a ciò che si è lasciato alla partenza: un potenziale sismografo dei mutamenti nella società e nella cultura, nel bene e nel male, nelle idiosincrasie e nei rifiuti, nelle rimozioni come nei confronti e nelle aperture»; E. GUAGNINI, *L'identità nello specchio dell'alterità. Su alcuni testi di viaggiatori italiani in Europa nel Settecento*, in E. Kanceff (a cura di), *Lo sguardo che viene di lontano: l'alterità e le sue letture. Riflessioni e problemi in un mondo che cambia*, Moncalieri, CIRVI (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia), 2001, 4 voll., vol. II, 711-726: 712 (poi in *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, EUT, 2012, 57-66).

[32] PRETO, *Venezia e i Turchi*…, 253-254.

[33] CASTI, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli*…, 5.

un punto di vista privilegiato sulle sue sponde.[34] Del resto, all'incanto del rapimento non era sfuggito nemmeno Casanova, giunto a Costantinopoli nel 1745, in un crescendo di emozioni sempre più intenso all'approssimarsi della città, attraente come una donna da conquistare e meta irresistibile di decadente voluttà esotica, sul cui fondo si staglia l'immagine dell'agognata e sempre rimpianta Venezia:

> Les vents toujours favorables nous conduisirent aux Dardanelles en huit ou dix jours, puis les barques turques vinrent nous prendre pour nous transporter à Constantinople. La vue de cette ville à la distance d'une lieue est étonnante. Il n'y a pas au monde nulle part un si beau spectacle. Cette superbe vue fut la cause de la fin de l'Empire romain, et du commencement du grec. Constantin le Grand arrivant à Constantinople par mer, séduit par la vue de Byzance s'écria: «voilà le siège de l'empire de tout le monde», et pour rendre sa prophétie immanquable il quitta Rome pour aller s'y établir. S'il avait lu, ou cru à la prophétie d'Horace il n'aurait jamais fait une si grosse sottise. Le poète avait écrit que l'Empire romain ne s'acheminerait à sa fin que quand un successeur d'Auguste s'aviserait d'en transporter le siège là où il avait eu sa naissance. La Troade n'est pas bien distante de la Thrace.[35]

Scenari turchi sono infine anche quelli dischiusi pressoché contemporaneamente da Parini e da Pietro Verri, quando, nel tentativo di divulgare i progressi nel campo della medicina sperimentale attraverso gli strumenti della poesia (l'ode *L'innesto del vaiuolo*) e della prosa giornalistica (del «Caffè» e della «Gazzetta di Milano»), insistono sull'opportunità del vaccino antivaioloso, nato – scrive Verri – nelle «barbare e inospite contrade» dei «Circassi», al fine di preservare la bellezza delle fanciulle turche («principal ramo del commercio» di quella nazione), e importato in Europa grazie alla pionieristica opera di Mary Wortley Montagu, capace – secondo Parini – di mettere a frutto le scoperte di un «popolo ignorante» (v. 133) come quello turco, vincendo ogni pregiudizio.[36] Una donna scrittrice, la Montagu, che, secondo il giudizio di Giuseppe Baretti, fu davvero in grado, nei resoconti dei suoi viaggi, di «badare a cose di qualche utile e notarle in carta per poi regalarle al genere umano con le stampe», dando in parte corpo a quell'ideale autore che il piemontese Baretti aveva voluto rappresentare in Aristarco, viaggiatore e letterato esperto del mondo, conoscitore delle lingue e delle culture orientali, all'incrocio, appunto, di due civiltà. [37]

---

[34] U. ECO, *Istanbul, Una e Trina*, prefazione a E. DE AMICIS, *Costantinopoli* [1877-1878], introduzione di U. Eco, a cura di L. Scarlini, Torino, Einaudi, 2007 [2005[1]], V-XIV: V.

[35] G. CASANOVA, *Histoire de ma vie*, édition établie sous la direction de G. Lahouati, M.-F. Luna, avec la collaboration de F. Luccichenti, H. Watzlawick, Paris, Gallimard, 2013-2015, 3 voll, vol. I, 303.

[36] P. VERRI, *Sull'innesto del vaiuolo*, in «Il Caffè», tomo II, fogli XXXIV-XXXVIII (*«Il Caffè» 1764-1766*, a cura di G. Francioni, S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, 2 voll., vol. II, 756-803: 760); G. PARINI, «La Gazzetta di Milano», 18 gennaio 1769 («Una pratica suggerita dalla natura a de' popoli, che noi chiamiamo barbari, può oramai servir di misura per conoscere i progressi, che fa la ragione presso le Nazioni dell'*Europa*, che diconsi colte; questa è l'inoculazione del Vajuolo»; G. PARINI, *«La Gazzetta di Milano» (1769)*, a cura di G. Sergio, premessa di S. Morgana, Pisa-Roma, Serra, 2018, 83).

[37] *Lettere di mylady Worthley Montaigue. In Londra e in Dublino, 1763, in 8°*, «La Frusta Letteraria», n. XXV (15 gennaio 1765); cfr. l'edizione a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932, 2 voll., vol. II, 270-278: 274. Dell'esperienza della Montagu con la pratica antivaiolosa e del relativo impegno nella diffusione della sperimentazione riferisce M.T. GIAVERI, *Lady Montagu e il Dragomanno. Viaggio avventuroso alle origini dei vaccini*, Vicenza, Neri Pozza, 2021; per lo sguardo curioso della viaggiatrice, aperto verso orizzonti di una comprensione interculturale, cfr. invece il recente saggio di G. NONNO, *Mary Wortley Montagu: nuove prospettive mediorientali*, in P. Guida-O. Bellissimo-G. Scianatico (a cura di), *La cultura del viaggio tra Adriatico e Mediterraneo nel Settecento*, Edizioni Digitali del CISVA, 2024, 59-71.

 © Adi editore 2026

4. Epilogo

Potenti suggestioni di un Mediterraneo settecentesco fatto di incroci e di intersezioni di civiltà contrappuntano il *Consiglio d'Egitto*, straordinario romanzo-apologo di Leonardo Sciascia, del 1963. Memorabili, naturalmente, sono quelle sul sogno d'oriente concepito dai protagonisti in vario modo positivi, come il vescovo Airoldi, mecenate e promotore con ingenuo ottimismo di studi arabistici, o l'avvocato Francesco Paolo Di Blasi, che paga con la vita il suo progetto giacobino di uguaglianza fra gli uomini, di ideale saldatura fra i capisaldi della tradizione d'occidente (da Ariosto a Diderot) e le tante civiltà sedimentate e sovrapposte in Sicilia, fra campanili, minareti, pietre normanne e bizantine («Ma sapete che questi musulmani sono straordinari? Un sogno, vivono come se sognassero… Palermo doveva essere una delizia, quando c'erano loro…»).[38] Ma meritano soprattutto di essere ricordate le parole pronunciate dall'abate Giuseppe Vella (maltese e, dunque, isolano di confine), artefice di quell'arabica impostura inizialmente utilitaristica, ma poi atto davvero di giustizia, quando, ormai smascherata la contraffazione dei codici arabo-siculi, fra sgomento e consapevolezza, grazie al mare che gli riporta alla mente immaginazioni e ricordi lontani, si lascia andare alla rievocazione di una «favola» destinata a non diventare realtà:

> Solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo… Malta non è che una terra povera e amara, la gente barbara come quando vi approdò san Paolo… Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare… Altri direbbe alla storia: io dico alla favola.[39]

[38] L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, parte I, cap. IX, Milano, Adelphi, 1989, 62.
[39] Ivi, parte III, cap. XV, 155.